Un cordone invalicabile di migliaia di uomini circonda la Casa Bianca con mitra e scudi
Respinti seimila sostenitori dei parlamentari
Nella notte, scontri, spari, movimenti di truppe

Le voci di tentata cattura del vice Rutskoi
Khasbulatov: «Resisteremo anche un mese»
Christopher: si salvaguardino i diritti umani dei deputati che si oppongono al presidente

Eltsin intima la resa ai ribelli

Scade l'ultimatum: «Consegnate le armi». Usa preoccupati

È iniziato il vero assedio della Casa Bianca. La polizia ha stretto un cordone invalicabile attorno al parlamento: migliaia di uomini con mitra e scudi, autoblindo, filo spinato. Ultimatum per la consegna entro stamane di tutte le armi. Voci di tentata cattura di Rutskoi da parte del commando «Alfa». Nella notte, scontri, spari e movimenti di truppe attorno al Parlamento. Christopher: siamo preoccupati.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. La Casa Bianca ha le ore contate. L'ultimatum è già partito dal Cremlino ad una settimana esatta dal «blitz» di Eltsin: tutti fuori dal palazzo entro oggi. Lo scontro s'approssima, dunque. Rigettata qualsiasi proposta di compromesso, il presidente russo è determinato a chiudere, in breve tempo, la partita con Rutskoi e Khasbulatov che guidano il drappello di deputati e di uomini in armi che sono rimasti dentro il palazzo che s'affaccia sulla Moscova. Ma, proprio mentre a Mosca si registravano movimenti di truppe attorno alla Casa Bianca, Washington ha messo le mani avanti: il segretario di Stato, Christopher, ha invitato Eltsin a salvaguardare i diritti umani dei parlamentari dissidenti e ha riferito che gli Usa seguono con «apprensione» gli sviluppi della situazione. L'ordine è stato dato ieri al ministero dell'Interno che ha cominciato ad agire poco prima dell'alba, quando Mosca era ancora avvolta dalle tenebre. Questa la cronaca di cosa è accaduto attorno e dentro la Casa Bianca nel giorno più lungo.

LUNEDI' ORE 23.00 - Ruslan Khasbulatov, lo speaker, fa riunire tutti i deputati rimasti dentro il palazzo, nella sala del Soviet delle Nazionalità. I corridoi sono immersi nel buio più totale e pattugliati dai volontari armati e dai reduci della Moldova e dell'Abkhazia. In molti già dormono, più d'uno è chiaramente ubriaco e abbandonato sulle poltrone ai vari piani. Khasbulatov si mostra con un giubbotto antiproiettile bianco, sotto la giacca. Ride molto divertito e ridono i suoi colleghi. Poi rinnova l'allarme che aveva lanciato nel corso della giornata sull'imminente attacco: «Uomini del gruppo Alfa (guastatori dell'ex Kgb, ndr.) è penetrato allo scopo di catturare Rutskoi». Niente riposo. Le facce sono stanche, le camicie lise e non c'è come ovviare al disagio dell'assedio.

MARTEDI' ORE 4.00 - Scatta l'operazione di blocco della Casa Bianca. Blocco totale: è l'ordine del Cremlino affidato al ministro dell'Interno, Viktor Erin. Alcune migliaia di agenti delle truppe speciali, gli «Omon», con giubbetti antiproiettile, scudi e caschi, danno man forte ai colleghi già sul posto e circondano l'edificio. Da questo momento nessuno potrà più entrare nell'area del palazzo che viene isolato da cinque cerchi concentrici. Non si passa dal lato del grattacielo dell'ex Comecon (ora ufficio del Comune), non si accede dal lungofiume né dal lato dell'ambasciata americana che, per sicurezza, chiude l'annesso asilo a tempo indeterminato. È l'assedio vero e proprio. Si vedono alcuni blindati, ci sono gli idranti e all'altezza del ponte del Kutuzovskij prospekt è stato formato uno sbarramento di autobotti rafforzato da filo spinato.

ORE 5.00 - I lavori di blocco sono finiti. Il ministero dell'Interno ha pronta la dichiarazione che diffonderà tre ore dopo attraverso l'agenzia *Itar-Tass*: «La situazione dentro e attorno alla Casa Bianca s'è fatta sempre più pericolosa. Vengono distribuite armi a persone malate di mente, continuano le minacce alle forze dell'ordine. Da questo momento la circolazione attorno al palazzo è vietata, anche a piedi. Chi vuole uscire dal palazzo lo può fare liberamente». L'ingresso, invece, è vietato a tutti. Stop ai deputati che erano usciti alla ricerca di cibo e benzina, stop agli impiegati del parlamento, alt ai giornalisti. La tv americana «Cnn» è dentro e regolarmente si collega in diretta con la sua inviata Claire Shipman.

ORE 8.00 - Piove e fa freddo (cinque gradi). Il blocco del parlamento resiste all'arrivo di alcune decine di manifestanti che intendono tornare davanti al palazzo. Non si transita. I dipendenti dell'ex grattacielo del Comecon stanno in fila ed entrano dopo aver risposto all'appello di un funzionario e mostrando i documenti. Rutskoi, dal palazzo, manda a dire: «Nessun colloquio con Eltsin, questa situazione durerà ancora una settimana. Spero che, nei prossimi giorni, cresca la coscienza sociale». Lo sciopero proclamato a partire da lunedì non è mai cominciato. Rutskoi avverte: «Che provino a mettere il naso qui dentro...».

ORE 10.00 - La quotazione del rublo subisce un duro colpo, dopo l'impennata di mercoledì scorso. Contro il dollaro, il rublo è a quota 1.201 (era 1.297).

ORE 10.30 - L'agenzia *Interfax* rilancia una minaccia dell'Unione Stalinisti Sovietici: «Se non verrà liberato il colonnello Terekov (arrestato con l'accusa di aver incitato all'assalto alla sede della Csi, due morti, ndr.), daremo vita ad azioni terroristiche contro i collaboratori di Eltsin». La polizia prende sul serio la minaccia ed assicura contromisure.

ORE 11.00 - Con megafoni, ufficiali della milizia danno l'ultimatum agli occupanti: «Entro 24 ore consegnate tutte le armi in vostro possesso». L'invito è ripetuto continuamente, per tutto il resto della giornata. Il portavoce di Khasbulatov, sorpreso dal blocco, rimane fuori e dice: «Hanno scelto la tattica di uno strangolamento graduale. Penso che vi saranno altri ultimatum».

ORE 14.00 - Il capo della Corte costituzionale, Valerij Zorkin, chiede al Cremlino di sospendere il decreto di martedì 21 e al congresso dei deputati di fare altrettanti con i loro atti successivi: «La situazione esige soluzioni immediate, il rischio di scontro armato è serio». Due giudici, Vitruk ed Ametistov, fedeli a Eltsin, lasciano la Corte. Il vicepremier, Vladimir Sciumejko, annuncia: «Il governo si rivolgerà a quanti stanno dentro la Casa Bianca perché escano subito. Questo focolaio di tensione non serve a nessuno».

ORE 15.00 - Khasbulatov, in diretta «CNN», taccia il regime Eltsin di «peggior fascismo» ed assicura: «Possiamo resistere anche un mese e mezzo». La tv russa si guarda bene dal fare come gli americani. L'uomo di Eltsin, il fido Poltoranin, controlla senza distrazioni, attraverso i suoi funzionari del «Centro di informazione federale», il più importante *media*.

ORE 17.00 - Il sindaco, Luzhkov, parla di situazione «esplosiva» ma ripete: «Non ci sarà alcun assalto». Il patriarca ortodosso, Alexei II, si appella alle parti: «Ci sono due pericoli, lo spargimento di sangue e la scissione della Russia in principati. Evitiamo questa tragedia».

ORE 20.00 - Dal Cremlino si ribadisce: nessun dialogo con i superstiti (circa cento deputati) della Casa Bianca. Il cordone di sicurezza rimarrà sin quando esisterà pericolo per i cittadini. Eltsin incontra un gruppo di giuristi e consiglieri che gli raccomandano cautela e che gli danno consigli «legali» a proposito dell'utilizzo delle armi da ambedue le parti. Dentro il palazzo tornano a riunirsi i deputati che temono un attacco notturno nonostante le smentite del Cremlino. Mentre circolano voci sull'arrivo a Mosca di uomini e armi provenienti da Tiraspol, la zona russa della Moldova, il Cremlino, con Serghei Krasavchenko, vicecapo dell'amministrazione, ribadisce: «Con i ribelli nessun dialogo».

ORE 19.00. Scoppiano gravi incidenti. Circa sei mila persone tentano di sfondare gli sbarramenti delle truppe speciali nei pressi della via Zamorionov. Una vera e propria battaglia durata venti minuti. Gli agenti alla fine hanno respinto l'assalto con manganelli e scudi.

ORE 23.00. Sale improvvisamente la tensione. Si sentono alcuni colpi d'arma da fuoco provenienti dal lato nord-orientale della Casa Bianca dove si trova l'ambasciata statunitense. Un reparto di 90 «berretti rossi» sembrava pronto ad entrare in azione. Il ministero degli Interni non ha confermato la sparatoria. Si è avuta notizia che le ambasciate statunitense e giapponese hanno consigliato i loro connazionali di lasciare la Casa Bianca. Un'ora più tardi, si sono verificati scontri attorno alla stazione della metropolitana di Barricadnaia dove gruppi di dimostranti hanno cercato di bloccare il traffico. Alcuni filobus sono stati rovesciati.

Comunisti sulle barricate costruite a difesa del Parlamento

Shevardnadze torna a Tbilisi
«Riprenderemo Sukhumi»
Ucciso il premier fedele al governo georgiano

Esodo biblico dall'Abkhazia in fiamme

Shevardnadze è tornato a Tbilisi dopo un viaggio avventuroso a bordo di un aereo carico di profughi e di feriti. «Riprenderemo, un giorno, Sukhumi» - ha promesso il leader georgiano. Ma ha anche detto d'essere disponibile a rassegnare il mandato dopo la «immane sconfitta morale e politica». Un esodo impressionante dalla zona dei combattimenti. Ucciso il premier abkhazo fedele a Shevardnadze.

PAVEL KOZLOV

MOSCA. «Riprenderemo Sukhumi. Se l'attuale generazione sarà incapace di farlo, quella a venire lo farà in ogni caso». Shevardnadze, ritornato ieri a Tbilisi da una Sukhumi espugnata dagli abkhazi e in fiamme non accenna a rassegnarsi. Nel corso di una conferenza stampa nella sede del parlamento georgiano, il leader del paese, che aveva guidato fino all'ultimo la resistenza all'offensiva delle truppe abkhaze, ha definito la caduta di Sukhumi «una perdita morale e politica immane, incolmabile». Il leader ha definito «indescrivibili» le scene della conquista della città dovesono stati uccisi indiscriminatamente poliziotti, impiegati dei ministeri e inermi cittadini.

Dopo la resa della capitale abkhaza, la sera di lunedì, praticamente tutta la popolazione georgiana di Sukhumi e dei suoi dintorni – 120 mila persone secondo l'informazione fornita dall'apparato della presidenza georgiana – si è concentrata intorno all'aeroporto «Babushera» esposto al tiro dell'artiglieria avversaria, e una parte di loro, persa la speranza di potersi salvare per via aerea, è stata costretta a fuggire verso est per sentieri montani.

Shevardnadze, che l'altro ieri aveva fatto spostare il suo quartier generale nella località di Gulripshi, in un bunker militare, è partito per Tbilisi all'ultimo momento a bordo di un Tupolev-134 dell'aviazione civile, sovraccarico di feriti. Era stato sollecitato a rientrare anche dal parlamento per «salvare la statalità georgiana» e per «scongiurare la guerra civile» ora che inizia una nuova fase di lotta per «indipendenza e integrità territoriale» della Georgia.

L'aereo di Shevardnadze, per giunta, non è stato per poco abbattuto dai cannoni di una motovedetta abkhaza al momento del decollo e, più tardi, ha dovuto anche atterrare a Batumi per mancanza del carburante.

Le formazioni abkhaze, intanto, hanno sviluppato ieri la loro massiccia offensiva verso il distretto di Ochamchira ed hanno già raggiunto il fiume Kodori. Si accingono ora ad attaccare reparti georgiani schierati sull'altra riva. Il centro stampa del Soviet Supremo dell'Abkhazia ha comunicato la disfatta dell'intero 2-o corpo d'armata georgiano di dodici mila uomini affermando che le truppe di Tbilisi avevano incendiato, in ritirata da Sukhumi, gli edifici del Consiglio dei ministri e del centro televisivo mentre da Gudauta a Sukhumi si sono già trasferiti i funzionari della magistratura e gli addetti ad alcuni altri enti abkhazi.

Sempre a Gudauta, dove risiede la dirigenza abkhaza, è stato ucciso – stando al comunicato dell'ambasciata georgiana a Mosca – il premier del governo abkhazo, Zhiuli Shartava, che sin dall'inizio del conflitto si era schierato con Tbilisi. Shartava era stato catturato durante l'operazione per laconquista di Sukhumi, ma il capo del Soviet Supremo abkhazo Ardzinba aveva assicurato le autorità georgiane e i mediatori del ministero degli Esteri russo che il primo ministro sarebbe rimasto incolume. Shevardnadze ha affermato di essere disposto, dopo quanto è accaduto, anche a dimettersi, ma deve decidere il popolo. In più egli è pronto a cedere tutti i poteri a Zviad Gamsakhurdia se alle elezioni i cittadini gli preferiranno l'ex presidente.

Il leader georgiano ha rinnovato da Tbilisi le accuse di connivenza con i «ribelli» al Cremlino; ha detto di avere ricavato una netta impressione che il piano della conquista di Sukhumi fosse stato «elaborato negli stati maggiori militari russi» ed ha lasciato cadere definitivamente l'ipotesi dell'adesione della Georgia alla Csi: «Il nostro popolo non si umilierà più».

A Mosca, invece, gli eventi drammatici a Sukhumi hanno suscitato «sentimenti di amarezza». Il portavoce degli Esteri ha condannato la parte abkhaza, venuta meno agli impegni dell'accordo di luglio, sostenendo che il «boomerang della forza» scagliato da Gudauta ritornerà «inesorabile». Anche dalla sessione dell'Onu a New York il ministro Kozyrev ha annunciato la continuazione delle sanzioni contro gli abkhazi.

IN PRIMO PIANO

Rivolte per le vessazioni dei potenti locali nella stagione del miracolo economico
Dalle campagne 120 milioni di disoccupati premono sulle città, ma la maggioranza è costretta a tornare indietro

Contadini vessati l'altra faccia del boom Cina

LINA TAMBURRINO

Cinquantanni, cultura e pratica di leggi statali acquisite quando da giovane era stato nell'esercito, Zhang Dean non è un contadino che si lasci spaventare dai capi locali. Questa sua caratteristica è stata la causa che ha scatenato una delle rivolte più gravi e più lunghe che si siano avute nelle campagne cinesi dopo le riforme di Deng Xiaoping. Gli avvenimenti si sono svolti secondo un copione classico. La contea di Renshou, nella popolosissima provincia centrale del Sichuan, granaio della Cina ma anche serbatoio di manodopera contadina senza lavoro, aveva deciso di costruire una nuova strada. E i soldi chi li avrebbe dati? Una parte il governo provinciale, un'altra i contadini obbligati a lavorare un certo numero di giornate gratis, infine una parte sempre i contadini chiamati a pagare una certa quantità di danaro in due rate. Ma in alcuni villaggi i capi hanno deciso di aumentare la quota in denaro e richiederla in un unico versamento. I contadini non ne sono stati contenti. Del loro risentimento si è fatto portavoce Zhang Dean che insieme ad altri coraggiosi è andato a protestare presso i dirigenti di più alto livello. Se il governo ha stabilito che quest'anno ogni contadino non debba pagare, in contributi vari, più del cinque per cento del reddito netto dello scorso anno, i capi del villaggio e della contea non stavano chiedendo più di quanto fosse legale? Naturalmente Zhang Dean è diventato popolarissimo. Troppo. I dirigenti si sono spaventati all'idea di trovarselo eletto membro della locale assemblea popolare. E allora hanno pensato bene di risolvere la questione arrestandolo. Ma quando i poliziotti si sono recati alla casa di Zhang hanno trovato ad aspettarli sette-ottocento contadini furenti e decisi a tutto. Zhang non è stato arrestato. Però non tutto è finito lì.

Qualche mese dopo un giornale locale, non si sa se in buona o in mala fede, ha scritto che le autorità di Renshou non stavano rispettando le nuove decisioni del governo e avevano ripreso a pretendere dai contadini contributi non dovuti. È stata, per dirla con Mao, la scintilla che ha dato fuoco alla prateria. Grazie a Zhang quelli di Renshou avevano addirittura ottenuto la restituzione di una parte dei soldi già versati. Ora leggevano che tutto veniva rimesso in discussione. Per quasi due settimane i villaggi dell'intera contea sono stati messi sottosopra. Almeno diecimila contadini hanno fatto da protagonisti di una protesta anche essa svoltasi secondo un classico copione. Dirigenti locali picchiati; alcuni sequestrati per poter ottenere in cambio la libertà di una contadina arrestata; delle auto date alle fiamme; una fabbrica di aceto e un allevamento di conigli distrutti; centinaia di poliziotti i quali hanno sparato, a quanto pare, in aria e fatto uso di gas lacrimogeno. Alla fine, agli inizi dell'estate, è tornata la calma. Ma Pechino si è spaventata. Renshou è stata la conferma che i contadini sono stanchi e basta poco per alimentare qui a là nel paese un malcontento che non si sa dove possa andare a sfociare. *Renshou è stato l'episodio più* grave, ma non è l'unico. Irritati dalla richiesta del governo locale di requisire, senza prima aver sentito il loro parere, un'ampia fascia di terra lungo la linea ferroviaria, i contadini di Xuchang, nell'Henan, hanno assediato la sede della polizia, sequestrato fucili e pistole e si sono fronteggiati con circa duecento poliziotti. Il bilancio *dello scontro è stato di trenta*cinque feriti. Ancora nello Henan e poi in tre località del Guangdong, la prosperosa provincia del sud, una irrisolta disputa territoriale con il governo ha portato gli abitanti di alcuni villaggi a bloccare una linea ferroviaria e una autostrada. Nell'isola tropicale di Hainan i contadini hanno protestato contro quella che a loro parere era una ingiusta imposizione monetaria abbandonando in massa il loro villaggio. Preferiamo lasciarci morire altrove, hanno detto, piuttosto che subire un affronto simile a casa nostra.

Il risentimento nasce dalla sensazione dei contadini di venire troppo spremuti dalle autorità e di essere vittime di capi locali molto spesso arroganti, autoritari, violenti, ingordi, corrotti. È vero, la riforma agraria varata da Deng Xiaoping nei primi anni ottanta ha ridato la disponibilità di appezzamenti di terra da coltivare liberamente. Ma ancora oggi la vita nelle campagne cinesi è regolata secondo i criteri vigenti all'epoca delle Comuni popolari maoiste. Ancora oggi i contadini, come allora, sono obbligati a fornire del lavoro gratuito e, come allora, tutto quello che serve al villaggio viene fatto gravare sulle loro spalle. Bisogna costruire una nuova caserma per i militari? Pagheranno i contadini. C'è una quota di giornali cui il governo di villaggio è tenuto ad abbonarsi? Pagheranno i contadini. Gli esempi potrebbero continuare. Sono infatti 450 i contributi che a vario titolo le autorità locali possono imporre agli abitanti delle campagne. Contributi, attenzione, non tasse. Quelle sono un'altra cosa e vengono pagate a parte. Preoccupati del crescente malcontento, a Pechino il Consiglio di Stato e il Comitato centrale del partito hanno deciso di eliminare molti di questi contributi e di ridurre drasticamente la quantità di soldi previsti per altri. Ma non basta. «Ogni misura decisa al centro ha la sua contromisura in periferia», è un detto molto comune nelle campagne cinesi. Il che vuol dire: Pechino può decidere quello che vuole, ma alla fine bisogna fare i conti con i capi locali i quali spesso di quelle decisioni non tengono nessun conto. Siccome i loro salari, il loro benessere, la loro carriera politica sono legati a quanto riescono a strappare ai contadini, spesso questi capi si comportano senza troppe buone maniere. E qualche volta la pagano. A metà agosto è stato condannato alla pena capitale uno dei poliziotti che avevano picchiato a morte un contadino di un villaggio dell'Anhui, una provincia povera dell'entroterra del sud. Il contadino sapeva leggere e scrivere e a lui era stato chiesto di preparare una petizione a nome dell'intero villaggio per *protestare contro gli eccessivi* contributi. Convocato nella sede della polizia, era stato picchiato fino a morirne. Un altro dei poliziotti colpevoli è stato mandato all'ergastolo.

Tra il 1989 e il 1991 in termini reali il reddito contadino è cresciuto appena dello 0,7 per cento; nel 1992 è aumentato un poco di più, ma la distanza dai redditi urbani si è notevol*mente allungata. Scontenti, i* contadini lasciano le terre e premono sulle città. La maggioranza è costretta a tornare indietro e nei villaggi di origine non diventa certo un elemento di «stabilità». Molti contadini emigrano perchè ormai nelle campagne c'è un sovrappiù di forza lavoro di 120 milioni di persone. Questa cifra è l'altra faccia del brillante boom economico cinese. Che cosa farà tutta questa gente? Aspetterà l'arrivo di un nuovo Mao?